



SINDONE E SCIENZA

**Bilanci e programmi
alle soglie del terzo millennio**

ATTI III CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA SINDONE

Torino 5-7 giugno 1998

Con l'Alta partecipazione del Presidente della Repubblica On.le Oscar Luigi Scalfaro



Questioni storiche sulla Sindone

Gian Maria Zaccone

SUMMARY: There are still many historical points about the Shroud of Turin to be explained. In his relation the author proposes some historical questions still unsolved among which the one of the modalities of the transfer of the Shroud from Constantinople to Europe (the author thinks that the most probable hypothesis is the one of a passage through Greece). Then he analyses the different expression indicative of the Shroud in the documents of 300 – 400. He argues a preference to describe it as an “image” rather than a “relic”. He thinks that, probably to describe the Shroud as a relic would require to enter into the complex argumentations about its origin and authenticity. The following relation aims to touch different historical questions and underlines the exigence to go on investigating on the past of the Shroud.

Gli ultimi venti anni che ci separano dal Congresso del '78 sono stati caratterizzati da un vivacizzarsi della ricerca storica sul Lenzuolo di Torino, con un impulso che dall'inizio del secolo non ha eguali. Questo è certamente fonte di soddisfazione, anche se dobbiamo constatare che i limiti a cui soggiace la nostra ricerca sono ancora veramente moltissimi.

Nel mio intervento non intendo certo ripercorrere le ipotesi oggi esistenti sul passato della Sindone, che, considerata la specializzazione dei destinatari di questo scritto, mi permetto di dare per scontati. Neppure questo scritto deve essere inteso quale contributo scientificamente innovativo alla questione storica sulla Sindone. Rappresenta più semplicemente un testo introduttivo alla sezione di storia del Congresso, e come tale vuole essere una ricognizione dello *status quaestionis* per stimolare la ricerca futura, cui desidero aggiungere alcuni suggerimenti metodologici.

Cercherò quindi di fare il punto sulla situazione attuale della ricerca, soffermandomi su alcune questioni più aperte, con lo scopo di indicare delle piste che dovranno rappresentare il comune sforzo di impegno degli studiosi della storia della Sindone per i prossimi anni. Tenterò anche un generico approfondimento di alcuni temi che mi stanno particolarmente a cuore, come esempio di quanto lavoro e di quali possibilità esistano ancora per la ricerca storica.

Tuttavia penso sia opportuno premettere alcune precisazioni su fini e metodi della ricerca sulla Sindone, e in particolare della ricerca storica, senza le quali si rischia di distorcere il problema.

Purtroppo molto spesso, sia da parte favorevole sia contraria alla Sindone, la questione storica viene affrontata in modo tale da rendere veramente difficile, per non dire frustrante, l'ulteriore lavoro di approfondimento.

L'aspetto più complesso è la dialettica esistente tra le discipline attraverso le quali si cerca di accertare l'origine di questo straordinario Lenzuolo in relazione alla tradizione che lo vuole essere il Lenzuolo sepolcrale di Cristo, ed il valore da attribuire loro. Non voglio qui addentrarmi in questioni epistemologiche che già sono trattate in altra sezione del Congresso. Ricorderò solo, ai nostri fini, che l'acquisizione dei dati per queste valutazioni avviene attraverso vari canali, riassumibili schematicamente in due tipologie che sono, da una parte lo studio diretto dell' "oggetto" e delle caratteristiche che lo costituiscono e dall'altra la ricerca ed esame critico di tutte quelle fonti che ne corredano la tradizione, vera o presunta, quali l'esegesi dei testi evangelici, la storia, l'iconografia e quant'altro possa servire ad aumentare la conoscenza indiretta della Sindone. Certamente la possibilità di esaminare direttamente l'oggetto ci pone in una posizione privilegiata. Tuttavia molte incomprensioni sono sorte, tra chi da un lato sostiene l'assoluta preminenza dei dati della ricerca diretta, e chi dall'altro li rifiuta in nome di vere o presunte certezze storiche. Spostando il discorso più sul generale, senza perdere di vista il riferimento alla Sindone, possiamo trovarci di fronte a varie possibilità.

C'è innanzitutto il problema del silenzio di fonti documentarie, spesso invocato contro la Sindone. Sul suo significato nelle ricostruzioni storiche in generale è stato scritto molto. In linea di massima l'eventuale silenzio - o meglio mancanza - di fonti è scarsamente significativo rispetto ai risultati della ricerca obbiettiva. Se invece vi è contrasto tra l'esame obbiettivo e i dati della ricerca storica, si impone un approfondimento parallelo dei risultati complessivi dell'esame dell'oggetto e delle fonti. Tuttavia è ragionevole ritenere una prevalenza dell'esame obbiettivo. Se comunque le fonti sono molte, univoche e di diversa provenienza, è lecito sottoporre ad una revisione i mezzi e le conclusioni dell'esame obbiettivo, onde valutarne sotto ogni aspetto l'attendibilità. Spetta tuttavia alla critica scientifica, seppur stimolata dalla ricerca storica, il giudizio sui risultati sperimentali.

È quindi fondamentale rispettare i limiti di ogni disciplina: non chiediamo alle scienze esatte delle risposte che esulano dal suo dominio, così come non attribuiamo alle scienze storiche un ruolo che non sono in grado di ricoprire.

Con queste premesse credo sia evidente che non si può cedere alla tentazione di accantonare la ricerca storica, intesa nel senso più ampio del termine. Essa è fondamentale, e le sue conclusioni ed anche i suoi dubbi sono un prezioso contributo per le altre discipline che studiano il Lenzuolo, e viceversa. Riflettiamo sull'importanza che può avere la ricostruzione degli esatti avvenimenti dell'incendio del 1532 per valutare le eventuali ricadute sulla datazione col radiocarbonio, come sul contributo storico proveniente dalle ricerche di microtracce sul lenzuolo.

Già altrove ho sottolineato che un oggetto assolutamente senza storia diventa difficilmente sostenibile; un oggetto con una storia controversa, ma possibile, è una sfida avvincente per lo storico, ma anche per lo scienziato.

Ed è una sfida, insieme alle tante che lancia la Sindone, sulla quale occorre confrontarsi. Affrontiamo dunque questa sfida, cercando di stabilire alcuni punti fermi, emersi o confermati in questi ultimi anni.

Ritengo che un approccio corretto al problema dell'origine della Sindone di Torino, da un punto di vista strettamente storico, non possa al momento mettere in discussione il fatto che risalire ad un periodo anteriore alla sua comparsa in Francia intorno alla metà del Trecento sia arduo. Mi pare che di questo si debba essere pienamente coscienti. Qualunque ipotesi, qualunque strada si voglia percorrere, dobbiamo convenire che fonti documentarie in senso stretto che ci permettano di collegare la Sindone di Torino con l'Oriente allo stato della ricerca non esistono. Non possiamo assolutamente accettare, per coerenza e rispetto della serietà della ricerca, che si delinei con olimpica certezza una storia che dal momento della sepoltura di Gesù accompagni la Sindone sino a Torino. Parlo sempre da un punto di vista strettamente documentale. Anche perché, oltre ad essere scientificamente scorretto, si tratta di posizioni controproducenti nei confronti dello stesso credibilità della ricerca sulla Sindone.

Mi pare siano quanto mai di attualità le parole di Lazzaro Giuseppe Piano, a riguardo della ricerca storica sulla Sindone nel primo millennio: "Ben veggo che assai poche saranno le notizie sicure, e degne di venir approvate, tuttoché il detto spazio di tempo sia di anni 1300 circa; ma tutti sanno che non deesi giammai fare torto alla verità, e che è un rendere dubbiosi i medesimi più certi avvenimenti allorquando se ne raccontano come indubitati alcuni, i quali mancano affatto di prove, e sono inoltre da non pochi messi in dubbio, o negati affatto."¹

Accanto a ciò dobbiamo tuttavia egualmente prendere atto che la storia nota della Sindone dal Trecento ad oggi non soddisfa una serie di conclusioni che la ricerca diretta sul Lenzuolo ci indica.

Di qui l'esigenza di considerare necessario un periodo di sua esistenza precedente a quello "storico".

¹ L. G. PIANO, *Comentarii critico-archeologici sopra la S.S. Sindone*, Torino, 1833, I, p. 115

Di qui la correttezza, anzi la doverosità, di una ricerca su tale periodo. Molta strada è certamente stata compiuta nella ricerca sul primo millennio di possibile esistenza della Sindone, ma il livello di certezze è ancora assai basso. Credo sia ormai innegabile l'esistenza di una tradizione della conservazione delle reliquie di Gesù, tra le quali figurano anche i lini sepolcrali, come pure di una costante tradizione iconografica che potrebbe trovare una giustificazione plausibile con la conoscenza dell'immagine della Sindone: ricordiamo che documenti - in senso tecnico - non sono solo quelli scritti, ma tutto ciò che è atto a fornirci delle informazioni su di un fatto. Sulla base quindi di una notevole mole di notizie che faticosamente si vengono estraendo dalle fonti più antiche, che tuttavia, pur essendo estremamente suggestive, non si possono considerare risolutive, si sono tracciate delle ipotesi che rappresentano delle piste di lavoro, e forse anche qualche cosa di più, per ricostruire il passato della Sindone di Torino.

Sicuramente l'ipotesi più suggestiva su cui ci muoviamo è l'identificazione Sindone-Mandilion. In effetti lo sforzo di ricerca compiuto su tale oggetto è straordinario ed i risultati incoraggianti. In questi venti anni, dall'intuizione di Ian Wilson², dobbiamo constatare che molti passi avanti sono stati compiuti. Certamente l'identificazione crea ancora dei problemi e non mi pare possa essere data per scontata. Ma ritengo assai importante constatare invece che, al di là della questione dell'identificazione, si possa con una certa fondatezza spostare all'indietro la data dalla quale si parla dell'esistenza di una Sindone con l'immagine di Cristo, sino ad oggi legata alla testimonianza di Robert de Clari³. Non si può infatti negare che le fonti rinvenute circa il Mandilion testimonino comunque della conoscenza di un telo con l'impronta di Cristo, ed addirittura del Cristo morto⁴.

Ritengo che più spazio in questo senso dovrebbe essere dato alla ricerca sulla tradizione del "Volto santo" di Lucca. Già il Savio⁵ ricordava la tradizione che voleva il crocefisso di Lucca scolpito da Nicodemo sulla base dell'impronta di Gesù sulla Sindone, riferendosi all'appendice al testo di Leobino. Ma il padre Dubarle con il confronto tra l'appendice a Leobino e il passo degli "Otia Imperialia" di Gervasio di Tilbury ha condotto oltre la ricerca⁶. Anche in questo modo arretreremmo la testimonianza della conoscenza di una Sindone figurata almeno ad un periodo anteriore al XIII secolo. Ritengo potrebbe essere un'altra acquisizione, per le conseguenze logiche che essa comporta, assai importante.

Mi permetto di suggerire che in questo momento non ci si debba preoccupare soverchiamente di armonizzare le varie notizie relative alla presenza contemporanea di più oggetti con caratteristiche comuni, probabilmente legate anche all'alone leggendario che ne accompagna la tradizione. È straordinariamente importante, invece, raccogliere il maggior numero di testimonianze, ancorché generiche, che possano condurci ad individuare il nucleo di realtà alla base delle singole tradizioni.

Quindi, pur se la teoria di Edessa e quanto ad essa collegato risulta assai interessante, è bene non venga tralasciato l'approfondimento di altre ipotesi che nel tempo sono state percorse circa la conservazione del corredo funerario di Cristo, pur con le riserve che il padre Dubarle ha sollevato circa l'interpretazione di testi invocati per ricostruire il passato della Sindone⁷.

² I. WILSON, *Le Suaire de Turin*, Paris, 1984, trad dall'opera: *The shroud of Turin the burial cloth of Jesus Christ?*, New York, 1978

³ Per il periodo anteriore al Trecento è fondamentale consultare A.M. DUBARLE, *Histoire ancienne du linceul de Turin, jusqu'au XIII siècle*, Paris, 1985

⁴ Si veda ad esempio recentemente A. DUBARLE, *L'homélie de Grégoire le Référendaire pour la reception de l'image d'Edesse*, in "Revue d'études byzantines", 55 (1997), pp. 5-51

⁵ P. SAVIO, *Ricerche storiche sulla S. Sindone*, Torino, 1957, pp. 351-359

⁶ A.M. DUBARLE, *Histoire cit*, Paris 1985, pp. 61-66

⁷ *Ibid.*, p. 123 segg.

Da più parti si sollecita una campagna preordinata ed organizzata, finalizzata al reperimento ed allo studio di fonti eventualmente conservate in area orientale e particolarmente greca. Non appare così facilmente realizzabile un tale impegno, che presupporrebbe un notevole investimento in risorse, sia umane che economiche. Tuttavia un maggiore coinvolgimento di studiosi di tali fonti sarebbe auspicabile, quanto meno per approntare un censimento di possibili siti esplorabili.

L'accento alla Grecia testé fatto ci porta naturalmente ad un altro, l'ultimo, dei periodi oscuri della storia della nostra Sindone, anch'esso particolarmente studiato in quest'ultimo ventennio, con dei risultati decisamente incoraggianti. Mi riferisco alle modalità del possibile passaggio in Europa di quella Sindone vista a Costantinopoli da Robert de Clari. Non possiamo qui per ragioni di spazio e opportunità ripercorrere le innumerevoli teorie che nei secoli hanno tentato di ricostruire questo periodo. Anche perché la più parte di esse non ha resistito alla critica storica. La comunicazione in questo stesso Congresso di Daniel Raffard de Brienne si intrattiene più approfonditamente su questo tema⁸.

Mi permetterò soltanto di sottolineare alcuni motivi per cui ritengo si debba forse privilegiare quella che già più volte ho avuto modo di definire la "pista greca". Sono in effetti molte le coincidenze che su di essa si sono rilevate. Ne ricordo quattro, su cui cercherò di delineare qualche approfondimento, con la precisazione che altre ne stanno emergendo, delle quali daremo notizia dopo i necessari riscontri:

1. Il testo di Emanuele Filiberto Pingone⁹, che indica Margherita di Charny quale dama di provenienza greca
2. Il fatto che Dreux, fratello di Geoffroy, fu feudatario in Grecia e sposò Agnès (?) de Charpigny, signora della Vostitza in Acaia
3. La tradizione che la Sindone di Besançon sia stata portata in Europa da Otto de La Roche, signore d'Atene
4. Il documento del "Cartularium culisanense" che localizza la Sindone ad Atene nel 1205

Sul primo punto credo non ci sia più molto da dire. Già lo Chifflet¹⁰ rimarcò l'errore del Pingone, e così anche il Monod nel brano del suo saggio - purtroppo mai venuto alla luce ma pubblicato in parte nel volume del Solaro di Moretta¹¹ - mentre più ampia disanima troviamo nel già citato testo del padre Lazzaro Giuseppe Piano¹². Per inciso sarà bene dire che quest'ultimo testo, per quanto piuttosto farraginoso, è straordinariamente ricco di intuizioni e precisazioni, tali da meritare una più ampia conoscenza.

Tuttavia consideriamo che il Pingone scriveva solo un secolo dopo le vicende che narrava, ed aveva accesso alle fonti messegli a disposizione dai Savoia. E' quindi possibile che il particolare della Grecia fosse una tradizione a lui nota, ma non avendo elementi ulteriori per trovare una coerente collocazione storica ed inserirlo nella sua storia, abbia deciso di attribuire a Marguerite tale origine. Non è escluso che in questo ligio scrittore sabauda la provenienza greca della Sindone ai Savoia potesse essere legata alle pretese della

⁸ Un riassunto delle differenti ipotesi si può trovare in G. PUGNO, *La S. Sindone che si venera a Torino*, Torino 1961, p. 43 segg., e più recentemente in P.L. BAIMA BOLLONE, *Sindone o no*, Torino 1990, p. 122 n. 3 Dopo il Congresso è uscito il secondo volume dell'*Histoire ancienne* di A. DUBARLE in collaborazione con H. LEYNEN. (Paris 1998), che riprende ed approfondisce l'ipotesi che la Sindone sia giunta a Geoffroy de Charny come dono di Filippo VI re di Francia. La Sindone sarebbe giunta ai Sovrani di Francia insieme alle reliquie cedute da Baldovino II a Luigi IX (1247)

⁹ E. F. PINGONE, *Sindon Evangelica*, Torino, 1581, pp.14-15. Si vedano ancora altri elementi a questo proposito in G.M. ZACCONE, *Sindone di Torino e sindone di Besançon. Appunti per una ricerca parallela*, in "Sindon", -10 (giugno-dicembre 1997); pp. 9-10

¹⁰ J. J. Chifflet, *De linteis sepulchralibus Christi Servatoris crisis historica*, Anversa 1624, p. 89

¹¹ A. SOLARO DI MORETTA, *Sindone Evangelica, storica et theologica*, Torino, 1627, p.70

¹² L.G. PIANO, *op. cit.*, I, p. 15 segg.; p. 293 segg.

Casa sul Regno di Cipro. Tuttavia ciò non toglie che la tesi del Pingone dimostra che già nel '500 circolava la tradizione di un'associazione tra la Sindone e la Grecia.

Questa affermazione del Pingone venne già sottolineata nel 1902 dal Du Teil¹³, autore del quale è necessario parlare anche riguardo alla seconda "coincidenza".

Il Du Teil ritenne di individuare in Agnès de Charpigny, signora della Vostitza in Acaia, feudo Greco, la moglie del fratello primogenito di Geoffroy de Charny. In questo feudo, secondo una lettera inedita del Du Teil del 29 maggio 1902, Dreux e i suoi discendenti abitarono sino al 1352 (ma la data forse va corretta). La lettera del Du Teil fa parte di un interessante carteggio intrattenuto con il barone Antonio Manno all'indomani della fotografia della Sindone, dal quale traspare l'intensa attività di Joseph Du Teil a favore dello studio della Sindone, in collaborazione con Vignon e con Loth. Fu il Du Teil, come appare dalle sue lettere, a mettere insieme notevoli ricerche sulla Sindone, sino a coinvolgere l'archeologo Gayet, viaggiando molto in Francia alla ricerca di documenti sulla storia della Sindone¹⁴.

Ma, tornando a Dreux, dobbiamo aggiungere qui ancora qualche elemento. Morto prima del 1325, si era sposato in Grecia nel 1316. Tuttavia le sue infeudazioni in Grecia non sono solo legate al matrimonio, anzi il matrimonio è una conseguenza della sua presenza in Grecia. Dreux vi era giunto probabilmente al seguito del Duca Lodovico di Borgogna, partito per recuperare i diritti sull'Acaia che sua moglie, Matilde d'Hainault, già vedova di Guido II de la Roche duca d'Atene, aveva acquisito dall'angioino Filippo di Taranto.

Lodovico infeudò Dreux della baronia di Nivelet, in Messenia, e ne combinò il matrimonio con l'erede della famiglia Charpigny¹⁵ infeudata della Vostitza (l'antica e attuale Egio) nel 1209 da Goffredo di Villehardouien. Dreux divenne così signore di due delle importanti baronie del principato franco d'Acaia¹⁶. La figlia di Dreux, Guillemette de Charny, cedette questi feudi - comprendenti anche il castello di Fanari (sul fiume Alfeo, ad oriente della città di Olimpia) - nel 1359, dopo la morte del marito, a Maria di Borbone che a sua volta li cedette a Neri Acciaiuoli nel 1364.

Sappiamo che Geoffroy de Charny partecipò alla crociata del Delfino di Vienne Umberto II che giunse a combattere nei pressi di Smirne, città che era già in mano latina, eccetto la cittadella, da due anni. La battaglia si svolse il 24 giugno 1346. Alcuni autori hanno sollevato dubbi sull'effettiva presenza di Geoffroy a Smirne, considerato che dopo quattro settimane lo troviamo già in Francia¹⁷. Comunque sia la sua presenza alla spedizione è documentata, e così dobbiamo supporre che abbia trascorso l'inverno del '45-'46 in Grecia, dove risulta abbia svernato la spedizione, uno dei cui porti è proprio Vostitza. È quindi possibile che Geoffroy abbia avuto contatti diretti con il ramo della sua famiglia là ben stabilitosi.

¹³ J. DU TEIL, *Autour du Saint-Suaire de Lirey*, Paris, 1902 pp. 25-26

¹⁴ Questo carteggio fa parte del Fondo Pia donato dalla famiglia del primo fotografo della Sindone alla Confraternita del SS. Sudario di Torino, in corso di inventariazione.

¹⁵ A. MOREL-FATIO, *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea comilado por comandamiento de don Fray Johan Ferrandez de Heredia. Cronique de Morée au XIII et XIV siècle*, Ginevra 1885, pag. 137. Questa versione aragonese della cronaca è molto interessante, e cita anche il nostro Geoffroy, dando l'impressione di considerarlo più noto di suo fratello. Della moglie di Dreux cita solo il nome della famiglia e la qualifica di ereditiera.

¹⁶ Vedi A. BON, *La Moree franque: Recherches historiques, topographiques et archeologiques sur la principauté d'Achaïa 1204-1430*, Paris, 1969, pp. 232-234, 463-466, con la bibliografia citata. Interessanti sono i rilevi di P. CONTAMINE, Geoffroy de Charny, in *Histoire et Société. Melanges offertes a Geroge Duby*, Aix-en-Provence, 1992, II, p. 109

¹⁷ Già A. PERRET, nel suo fondamentale saggio *Essai sur l'histoire du Saint Suaire du XIVème au XVIème siècle*, in "Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et art de Savoye" sixième série t. IV (1960), p. 55, sottolineava le difficoltà cronologiche di tale partecipazione, ed oggi lo esclude anche. P. CONTAMINE, *Geoffroy de Charny*, in *Histoire et Société. Melanges offertes a Geroge Duby*, Aix-en-Provence, 1992, II, p. 110. Questo di Contamine è un interessantissimo testo su Geoffroy de Charny.

Questo naturalmente non porta a nessuna conclusione, ma apre spiragli interessanti per completare la biografia di Geoffroy de Charny.

L'ulteriore coincidenza riguarda un altro punto interessante, che ho già avuto modo di affrontare in due precedenti Convegni, a San Marino e a Nizza, ma che occorre ancora una volta puntualizzare.

Come noto l'unica Sindone che nella storia abbia in qualche modo avuto una notorietà, se non paragonabile, comunque avvicinabile, a quella di Torino, fu il "Saint Suaire de Besançon". Di origine tarda, se ne parla dal 1523, appare essere una copia della metà anteriore della Sindone di Torino. Non voglio qui ancora una volta affrontare l'esame di questa Sindone e rimando a quanto già altrove scritto¹⁸.

Mi preme però di osservare che nonostante già più volte ribadito, ancora troppo spesso su molte pubblicazioni si legge che a Besançon sarebbe conservato un manoscritto - da alcuni addirittura datato con precisione 1206 - che contiene l'atto di donazione della Sindone da Otto de la Roche a suo padre Ponce - per altro morto nel 1203 - che a sua volta l'avrebbe dato all'arcivescovo di Besançon. Si tratta di pubblicazioni, indifferentemente a favore o contrarie alla Sindone, anche di una certa levatura. Molte contrarie all'autenticità utilizzano questo dato per limitare ulteriormente le possibilità storiche di una preesistenza della Sindone di Torino al medioevo. Tuttavia le carte conservate a Besançon non contengono nessun documento che permetta una tale affermazione. In particolare il molto citato ms. 826, che è la prima fonte che porta nella storia del Sudario di Besançon la figura di Otto de la Roche, è un testo settecentesco, le cui fonti tuttavia appaiono del tutto inattendibili, come già aveva segnalato il Vignon, e come ulteriormente mi pare di aver potuto dimostrare¹⁹.

E' comunque assolutamente non documentata l'esistenza di tale sindone figurata prima del XVI secolo: nel Trecento quindi non appare potervi essere stata, come invece è stato più volte affermato, alcuna contrapposizione tra Sindone di Lirey e Sindone di Besançon.

Ciò premesso, tuttavia la figura di Otto de la Roche è molto importante, in quanto la sua presenza prima a Costantinopoli, poi ad Atene, la sua stretta collaborazione con gli Champlitte e i Villehardouien, la sua parentela con i Vergy, i possibili rapporti tra l'ultimo duca d'Atene e Geoffroy de Charny, sono elementi che ci spingono verso una precisa direzione di ricerca.

Ancora qualche parola occorrerebbe dire sul cartulario Culisanense e sul suo contenuto. Certamente il testo è estremamente interessante, anche se purtroppo la copia che possediamo, come noto, è ottocentesca²⁰. La collazione di Benedetto d'Acquisto ci difende dalla possibilità di scostamenti dal testo trascritto, ma non ci mette al riparo da questioni di autenticità del documento e dalla possibilità di interpolazioni, in quanto il testimone faceva pur parte di un cartulario, quindi con ogni probabilità una raccolta di copie, e, sebbene oggi sull'attendibilità

¹⁸ G.M. ZACCONE, *Sindone di Torino cit.*; G.M. ZACCONE, *Le manuscript 826 de la Bibliothèque municipale de Besançon*, in *Non fait de main d'homme*, Actes du III symposium scientifique internationale du CIELT, Nice 1997, Paris 1998 p. 211 segg.

¹⁹ Vedi i testi indicati alla nota precedente. In realtà, come ho cercato di chiarire nel mio intervento al Convegno di Nizza, appare plausibile che l'ignoto autore avesse alla base delle fonti più precise che oggi sfuggono, anche in base al confronto del suo testo con quello del Dunod de Charnage (DUNOD DE CHARNAGE, *Histoire de l'Eglise de Besançon*, Besançon 1750). A quanto dissi al Convegno di Nizza vorrei solo ancora qui aggiungere per completezza un fatto curioso. Tra le fonti maldestramente citate, l'autore del Ms. 826 cita "la généalogie manuscrite en italien et en velin de Pierre de Luxembourg comté (sic) de Saint Paul (pro Pol) et de Conversan" (Pour, c. 21v). Il particolare interessante è che la signoria di Conversano proviene ai Lussemburgo dai Brienne, attraverso gli Enghien. Ancora una volta un suggestivo rimando al ducato d'Atene.

²⁰ Il documento è stato trovato e pubblicato da P. RINALDI, *Un documento probante sulla localizzazione in Atene della Santa Sindone dopo il saccheggio di Costantinopoli*, in *La Sindone scienza e fede*. Atti del II Convegno nazionale di sindonologia, Bologna 1983, pp. 109-113. Sulle vicende di tale cartulario non si hanno molte notizie.

dei cartulari non si condividano più le negative argomentazioni del passato²¹, tuttavia l'impossibilità dell'esame dei caratteri estrinseci del documento è oggettivamente un limite. Occorre invece dire che il contenuto storico del documento non desta particolari problemi, in quanto può inserirsi in maniera armonica nel contesto delle reazioni agli eccessi dei crociati in Costantinopoli, che proprio in quell'arco di tempo provocarono l'intervento dello stesso Pontefice Innocenzo III. Potrebbe essere interessante una verifica presso l'Archivio Vaticano al fine di accertare se esista traccia di una tale corrispondenza con il Despotato d'Epiro.

Tutto ciò che sin qui ho scritto non vuole avere assolutamente la pretesa di contenere delle conclusioni, ma desidera offrire degli spunti di riflessione per chi ritenga di voler affrontare questo periodo con la necessaria serenità e oggettività. Mi pare tuttavia che al momento l'ipotesi di un passaggio dalla Grecia possa considerarsi quella più sostenibile, al confronto con altre teorie, ancorché affascinanti, che fanno ricorso a forzature storiche e genealogiche, od a ricostruzioni fantasiose, che portano a percorrere sentieri assai pericolosi per la stessa serietà della ricerca sulla Sindone.

Ma veniamo finalmente al periodo della storia "certa" della Sindone. Mi pare di poter affermare con tranquillità, anche se con una certa insoddisfazione, che nulla di nuovo si può dire sia emerso non dico solo negli ultimi venti anni, ma già a partire dall'inizio del secolo.

Continuiamo in effetti a limitarci al gruppo di documenti pubblicati dallo Chevalier²², anche se per altro già noti sin dal '600, memoriale di Pierre d'Arcis compreso. Il Du Teil, più volte nelle sue citate lettere, lanciava al Manno il suo accorato appello affinché si facesse ogni sforzo per trovare materiale anteriore al 1389. Oggi dobbiamo purtroppo ripetere lo stesso appello. Sui documenti pubblicati dallo Chevalier oramai si è detto tutto quello che si poteva dire, ed i sostenitori dell'origine fraudolenta della Sindone continuano a ripetere le ormai più che note argomentazioni dello Chevalier²³ e dei suoi epigoni, mentre i sostenitori del limitato valore di tali documenti oppongono considerazioni anch'esse già ampiamente scontate.

Tuttavia il fatto che si continui, in mancanza di argomenti più freschi, a discutere su di essi, ci impone di tornarvi sopra ancora una volta, per apportare qualche precisazione, che tuttavia non può certamente portare elementi straordinari.

Innanzitutto mi pare interessante elencare le locuzioni con le quali nei documenti del Tre-Quattrocento è indicata la Sindone, completando in maniera più organica quanto accennato dal Fossati²⁴:

1. "*Figuram sive representationem Sudarii Domini nostri Jhesu Christi*" (Clemente VII, Bolla 28 luglio 1389)
2. "*Quidem pannus manufactus et in figuram vel similitudinem ac commemoracionem sacri sudari ... artificialiter depictus*" (Carlo VI, ordine di requisizione del Lenzuolo, 4 agosto 1389)
3. "Drap" (relazioni del Balivo di Troyes, 15 agosto 1389)
4. "*Sudarium sive representationem Domini nostri Jhesu Christi*" (Archives de l'Aube, registro del precedente documento)

²¹ Vedi ad esempio C. PAOLI, *Diplomatica*, Firenze 1987 (rist. anastatica dell'ed. Firenze 1942) p. 283 segg.

²² Lo Chevalier (1814-1922), studioso di fonti medievali di indubbio valore, è tornato più volte sulla Sindone a cavallo tra i due secoli, tuttavia i due lavori fondamentali che si completano a vicenda sono U. CHEVALIER: *Étude critique sur l'origine du Saint Suaire de Lirey - Chambéry - Turin*, Paris, 1900; *Autor des origines du Suaire de Lirey avec documents inédits*, Paris, 1903

²³ Recentemente le tesi dello Chevalier, tra gli altri, sono state riproposte da V. SAXER, *La Sindone di Torino e la storia*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLII, 1 (gennaio-giugno 1989) e C. PAPINI, *Sindone. Una sfida alla scienza e alla fede*, Torino 1998

²⁴ L. FOSSATI, *La Santa Sindone, nuova luce su antichi documenti*, Torino 1961, pp. 107-109, 115-117. Anche lo Chevalier aveva affrontato questo argomento in U. CHEVALIER, *Le Saint Suaire et les défenseurs de son authenticité*, Paris 1902, pp. 37-38. I passi dei documenti sotto riportati sono tratti dalle edizioni dello Chevalier, in particolare da *Étude cit.*, e dal Fossati.

5. “Drap” (lettera dell’ufficiale di Troyes, 5 settembre 1389)
6. “*Quemdam pannum artificiose depictum, ... in quo subtili modo depicta erat duplex effigies unius hominis ... falso asserens et confinges illud esse proprium Sudarium quo Salvator nostrus Jhesus Christus in sepulchro fuerat involutus*” (Pierre d’Arcis, Memoriale)
7. “*Sudarii representationem seu figuram*” (Pierre d’Arcis, Memoriale, affermazione attribuita a Geoffroy de Charny)
8. “*nec pro sudario, nec pro sanctuario, nec pro representatione vel figura Sudarii dominici, cum sudarium dominicum tale non fuit*” (Pierre d’Arcis, Memoriale)
9. “*suaire ou sanctuaire ou représentation de Notre Seigneur*” (Pierre d’Arcis, riassunto in francese del Memoriale)
10. “*Dolosa pictura Sudarii Domini nostri*” (Archives de l’Aube, Inventario del Memoriale)
11. “*Figuram sive representationem Sudarii Domini nostri Jesu Christi*” (Clemente VII, Bolla, Lettera a Pierre d’Arcis e, 6 gennaio 1390) “*non est verum Sudarium Domini nostri Jesu Christi, sed quedam pictura seu tabula facta in figuram seu representationem Sudarii quod fore dicitur eiusdem Domini nostri Jhesu Christi*” (Clemente VII, Bolla, Lettera agli ufficiali ecclesiastici 6 gennaio 1390²⁵ Più avanti si esamineranno le correzioni effettuate su questi passi)
12. “*Figura seu representacio Sudarii Domini Nostri Jhesu Christi venerabiliter conservatur, causa devocionis eciam representationis huiusmodi*” (Clemente VII, Bolla 1° giugno 1390)
13. “*pictura sive representationem Sudarii D.N.J.C.*” (Archives de l’Aube, Regesto del precedente)
14. “*Pannum vocatum Sudarium Domini Nostri Jhesu Christi*” (Archives de l’Aube, altro regesto del precedente)
15. “*ung drap ou quel est la figure ou representation du Suaire Nostre Seigneur Jesu Christ*” (Humbert de La Roche, 6 luglio 1418)
16. “*Joyal precieux du Saint Suaire*” (Marguerite de Charny e canonici di Lirey, 8 maggio 1443)
17. “*Saint Souaire*” (Parlamento di Dole, 9 maggio 1443)
18. “*Sudarium cui involutum erat pretiosum corpus Domini nostri*” (Chimay 1449, parole riferite a Margherita di Charny)
19. “*Linteum in quo egregie miro artificio depicta fuerat forma corporis Domini nostri Jhesu Christi*” “*non esse verum sudarium ... sed eius dumtaxat raepresentationem aut figuram*” (Cronaca dello Zanlief, Chimay, 1449)
20. “*Le Saint Suaire de Nostre Seigneur Jhesu Christ*” (transazione tra Charles de Noyers e i canonici a Troyes, 6 novembre 1449)
21. “*Sanctum Sudarium seu sanctuarium*” (scomunica a Marguerite de Charny dall’ordinario di Besançon, 30 maggio 1457)

²⁵ Sulla lettera agli ufficiali ecclesiastici ci sarebbe da fare un approfondimento. In effetti lo Chevalier pubblica il testo in *Étude cit.*(doc. P) traendolo da un testimone con la collocazione: “Paris, Biblioth. Nation, fonds latin, ms. 10410, f. 113 v”. Successivamente in *Autour cit.*, ripubblica il testo (doc. K), in quanto nel frattempo aveva avuto segnalazione dell’originale conservato nell’Archivio Vaticano. In questo modo il manoscritto citato nel testo precedente diventa il testimone B. Tuttavia il criterio di edizione dello Chifflet è assai curioso. Infatti, pur segnalando delle varianti tra i due testi, omette di segnalare quella più vistosa. Il testo dell’Archivio Vaticano, che segue immediatamente il testo della Bolla del 6 gennaio, omette l’intera narratio facendo espresso riferimento alla narratio della Bolla che precede, che quindi entra a far parte integrante anche di questo documento. Invece nel testo vaticano è inserita la dispositio, che lo Chevalier trascrive in *Autour cit.*, senza citare la sua omissione in B. Inoltre lo Chevalier ci dà un testo che risulta da una commistione dei due e inserisce già le correzioni in data 30 maggio delle quali si discuterà oltre nel testo.

22. “*Sancti Sudari*” (Aggravamento delle censure, Besançon 30 maggio 1457)
23. “*Le Sainct Suaire de Nostre Seigneur Jhesu Christ*” (obbligazione di Charles de Noyer, 19 gennaio 1458)
24. “*Sacratissimum Sudarium, effigiem Salvatoris et Redemptoris nostri Jesu Christi representans*” (Lodovico di Savoia, 6 febbraio 1464)

Alcuni appunti. Innanzitutto la straordinaria diversità di forme di definizione ci trasmette con immediatezza lo sconcerto suscitato da questo oggetto, non certamente classificabile tra quelli circolanti. Più facile strada avrebbe probabilmente trovato un lenzuolo bianco, senza una così complessa figura al suo interno. Non dimentichiamo che il fatto che il lenzuolo contenga una figura è forse l’impedimento maggiore all’accettazione della Sindone nel periodo. Non a caso, una delle argomentazioni di Pierre d’Arcis consiste proprio nel fatto che non vi è alcuna menzione nei Vangeli di una Sindone contenente l’immagine di Cristo. Non appare infatti consueta una tale forma di rappresentazione, e questo dovrebbe farci riflettere circa il processo logico che avrebbe potuto portare un falsario a realizzare questo sofisticato oggetto. Se pensiamo a quelle che conosciamo delle pretese “altre sindoni”, emerge evidente la singolarità di quella di Lirey. Le uniche a noi note paragonabili datano dal XVI secolo, come copie dichiarate della nostra Sindone. Inutile invocare il sudario di Besançon, di cui non esiste traccia all’epoca, come abbiamo visto.

In ogni modo scorrendo la serie di definizioni che ho appena elencato mi pare non si possa condividere l’affermazione che sino alla metà del ‘400, cioè sino al momento in cui la Sindone passò ai Savoia, tutti fossero convinti dell’origine recente della Sindone.

Lo stesso termine “*figura se representacio*” è singolare. Appare inserito nella *narratio* del testo della bolla di Clemente VII, e quindi dovrebbe riferirsi alla *petitio* dello stesso Geoffroy de Charny. Il fatto è da considerare con attenzione, anche perché evidentemente non sembrerebbe per quest’ultimo contenere una valenza negativa circa la possibilità che la Sindone appartenesse al corredo funerario di Cristo, quanto piuttosto una formula per eludere il problema “ufficialmente”. Pierre d’Arcis contesta infatti ai canonici ed agli Charny di aver comunque affermato “privatamente” che si trattasse proprio della Sindone di Cristo, e di aver celebrato le ostensioni in modo tale da indirizzare verso tale credenza.

Mi pare che l’utilizzo di tale formula sia servito a spostare il discorso Sindone più sul versante dell’immagine (i termini *figura* e *representacio* sono indicativi), che della reliquia. Un’immagine infatti - rieccheggia qui l’antica questione sulle immagini sacre - in quanto rappresentazione visiva di Cristo o di una cosa ad esso legata, può essere anche solo utilizzata a scopo di incitamento, catechetico, senza per questo essere oggetto culto. Ma se anche culto le si presta, secondo le disposizioni del Concilio di Nicea, tal culto è legato appunto alla “rappresentazione” della persona cui si riferisce, nel nostro caso Cristo²⁶: non si pone quindi il problema dell’autenticità.

Diverso è invece l’approccio alla reliquia, dove la questione dell’autenticità è essenziale per l’esposizione e la proposta al culto.

E’ sicuramente una sottigliezza giuridica, ma non a caso appare che l’introduzione di questo termine sia avvenuta al momento dell’intervento del Legato Pierre de Tury.

Questa interpretazione forse rende più motivato sotto l’aspetto giuridico il fatto che il problema dell’autenticità possa essere sotteso ma evitato nei documenti pontifici. In effetti la definizione nei termini di immagine “*figura seu representatio*”, come constatiamo, non

²⁶ “l’onore attribuito all’immagine passa al prototipo e chi venera l’immagine, venera la persona che questa rappresenta” (MANSI, *SS. Conciliorum nova et amplissima collectio*, Paris 1899-1927, XIII, 389)

preclude la possibilità di conservare il Lenzuolo in chiesa per l'edificazione dei fedeli ed addirittura di ostenderlo, e ciò rientra pienamente nella dottrina relativa alle immagini sacre²⁷.

Ma vi è un'ulteriore sottigliezza. Il testo infatti è sempre molto ambiguo nel riferirsi all'immagine del Sudario, e non all'immagine di Cristo. Perché? In questa complessa interpretazione non possiamo pensare sia una semplice svista. E' curioso questo fatto, in quanto pare presupporre il concetto che il telo sepolcrale di Cristo dovesse contenere la sua immagine, cosa che invece abbiamo visto suscitare le maggiori difficoltà. Sembra che si sia voluto evitare di entrare nel merito dell'immagine contenuta in esso. Forse perché la sua caratteristica così particolare ne faceva un unicum tale da non poterne eludere il problema dell'origine? In tal caso sarebbe stato necessario riaffrontare il tema sotto l'aspetto della reliquia.

Ed è proprio questa la strada su cui vuole portare la questione Pierre d'Arcis, che non a caso accusa gli Charny di aver dolosamente nascosto al cardinale legato la presenza dell'immagine, anche se certamente invece Clemente VII era al corrente della presenza di un'immagine. In caso contrario non avrebbe senso l'uso dei termini *'pictura seu tabula'*. Pierre d'Arcis riporta dunque la ragione del contendere sulla liceità o meno di esporre la Sindone intesa come reliquia.

Certamente il comportamento dei Canonici di Lirey presta il fianco a varcare la sottile distinzione tra immagine e reliquia nel caso della Sindone. Pierre d'Arcis attribuisce infatti ai Canonici l'utilizzo del termine "sanctuarium", che, al di là dell'assonanza con "sudarium", sposta certamente la questione dal tema dell'immagine a quello della reliquia. Se questa può anche essere considerata una illazione di Pierre d'Arcis, appare invece indubitabile che l'ostensione della Sindone avveniva con un rituale che poteva essere ai limiti dell'equivoco.

La tesi di Pierre d'Arcis da un punto di vista giuridico porta a conclusioni radicali: se la Sindone viene esposta come reliquia deve esserne dimostrata l'autenticità. In caso contrario – cosa che ritiene di aver dimostrato – occorre proibire definitivamente qualsiasi possibilità anche solo di nominarla, come richiede la conclusione del memoriale.

Non questa sembra invece essere la strada intrapresa dalle autorità religiose, che preferiscono mantenersi sul versante dell'immagine, utilizzando una terminologia tale da permettere egualmente la conservazione in Chiesa e l'ostensione, senza tuttavia la necessità di entrare in una complessa argomentazione sulle origini di quella Sindone. Non dimentichiamo che il procedimento non era semplice ma, al contrario, piuttosto laborioso.

Si notino ancora in questo senso le varianti al testo apportate alla Bolla di Clemente VII del 6 gennaio in data 30 maggio 1390. Vi riscontriamo alcune correzioni piuttosto interessanti. C'è innanzitutto una di esse che in genere sfugge perché ci si sofferma sulla più "eclatante". La versione "originale" impone che durante le ostensioni, mentre vi è affluenza di persone, si debba predicare che si non tratta del vero sudario di Cristo (*dum major ibidem convenerit populi multitudo publice populo predicet et dicat alta et intelligibili voce ... quod non est verum sudarium Domini nostri Jesu Christi*). La correzione invece comporta una variante sicuramente rilevante, in quanto solleva dall'obbligo di predicazione, lasciando quindi alla fine all'arbitrio dei canonici la detta *chiarificazione* (*aliquociens saltem, dum sermone ibidem fieri contingeret*). Non è facile interpretare il senso di tal modifica, tuttavia è innegabile che la correzione concede un ampio spazio di manovra ai Canonici.

La seconda correzione è certamente più di impatto. Due sono i passi salienti. Il primo, sicuramente il più celebre, è quello che cassa le espressioni *"pictura seu tabula"*.

²⁷ Geoffroy de Charny II richiede di poter conservare la Sindone in chiesa "ad ecclesiae predictae decorem devotionemque populi et cultus divini augmentum" Bolla di Clemente VII del 25 luglio 1389. Come si vede non si parla di culto diretto alla Sindone, ed è molto chiara la distinzione tra devozione e culto. Anche il termine "venerabiliter custodita" deve essere inteso nel senso di "custodita con rispetto"

Altrettanto importante, e per alcuni versi ancora più significativo, è il fatto che alla frase “*non est verum sudarium Domini nostri Jesu Christi*” si sostituisce “*non ostendunt ut verum sudarium Domini nostri Jesu Christi*”. La frase va vista nella sua completezza: “Non è il vero sudario ma una pittura fatta ad immagine del sudario” diventa “non espongono come se fosse (o se esponessero) il vero sudario, ma come una immagine del sudario”. Può sembrare una sottigliezza, ma il discorso si sposta da un piano sostanziale “non è” ad un piano formale “non espongono come”. Ancora una volta si privilegia l’immagine (la rappresentazione del Sudario) sulla reliquia (la Sindone di Cristo). In questo senso può essere letta la soppressione del termine ambiguo “*pictura seu tabula*”, che evita il diretto rimando all’immagine contenuta al suo interno, anche se, come abbiamo rilevato, l’uso di questi termini dimostra che era ben presente a chi scriveva che il vero valore del Lenzuolo stava proprio in quell’impronta.

Sulla stessa linea si muove l’altra correzione. Il testo del 6 gennaio dispone relativamente alla forma delle ostensioni, subito prima del passo relativo alla predicazione poco sopra citato, : “*quandiu ostensio ipsa durabit, capis, superpelliciis, albis, pluvialibus vel aliis quibuslibet ecclesiasticis indumentis seu paramentis nullatenus propterea induantur, nec alias solemnitates faciant que fieri solent in reliquiis ostendendis* (la sottolineatura è mia), *quodque propterea torticia, facule seu candele minime accendantur, nec luminaria quecunque ibidem adhibeantur*”²⁸. Una volta corretto suona così “*nullas solemnitates faciant que fieri solent in reliquiis ostendendis, quodque propterea torticia, facule seu candele minime propterea ad solemnitatem accendantur, nec luminaria quecunque ibidem propterea adhibeantur*”²⁸. Come si vede ancora una semplificazione, che tuttavia insiste in maniera palese sul fatto che non si entri nel problema della reliquia.

L’importanza quindi di queste correzioni non è solo nel significato della soppressione o modifica dei termini, ma soprattutto nel pensiero che esso sottintende. Senza voler forzare l’interpretazione, si può riconoscere che gli interventi pontifici in questo campo sono molto attenti, pur nella complessità della questione, alle implicazioni dottrinali. La preoccupazione non sembrerebbe essere quella di validare una vera o presunta reliquia – punto su cui ha poi insistito la critica storica –, quanto piuttosto di salvare il significato che la Sindone poteva rappresentare come strumento pastorale di devozione alla passione di Cristo, indipendentemente dalla sua natura. In questo senso diventa anche più logica la bolla di concessione di indulgenze nei confronti dei pellegrini a Lirey del 1 giugno 1390.

Tornando ad un punto di vista documentale rileviamo che le correzioni di cui abbiamo appena parlato non sono rimaste negli archivi pontifici, ma sono arrivate a Troyes: il regesto poco avanti citato, il secondo relativo alla bolla in questione, è infatti riferito alla bolla corretta. Ne è testimone il fatto che le disposizioni sono citate con la *dicitura* “*non ostendunt ut*”.

Viceversa Marguerite de Charny appare dotata solo della bolla nella prima versione, come sembra potersi arguire dalla cronaca dello Zantliet²⁹.

Lo stesso memoriale attribuito a Pierre d’Arcis pone seri problemi. Non voglio però qui ripercorrere strade già ampiamente battute. Desidero solo ribadire che questo documento, nella forma in cui ci è pervenuto, non può essere quello spedito alla corte pontificia. Non è infatti pensabile che un documento, privo dei più elementari elementi diplomatici di forma, possa essere giunto in una cancelleria. La stessa copia messa in bella non porta maggiori elementi. Pertanto è lecito ritenere che il testo sia arrivato a Clemente VII con le espressioni che conosciamo, ma anche che sia arrivato con espressioni diverse o che non sia arrivato affatto.

²⁸ Accenno qui che le correzioni in questo testo e in quello nel provvedimento diretto agli ufficiali ecclesiastici (cfr nota 24) non sono perfettamente identiche.

²⁹ U. CHEVALIER, *Etude cit*, doc. V

Vorrei qui sottolineare il fatto che esiste un estratto di questo memoriale tradotto in francese, che riporta una serie di passi integralmente trascritti³⁰. L'autore, che riassume in maniera corretta il testo originale, curiosamente si discosta in alcuni punti di notevole importanza, cosa che non mi risulta sia mai stata considerata. Nel testo latino ad esempio tutta la colpa della supposta frode viene accollata ai canonici sia per quanto riguarda l'“approvvigionamento” iniziale della Sindone, ma anche per quanto riguarda il momento successivo della richiesta al legato. Secondo il testimone latino Pierre de Tury.: “*modernus decanus dicte ecclesie, ut dicitur, suggessit domino Gaufrido de Charny...*” Ebbene, nel nostro estratto il concetto è completamente rovesciato: “un nouveau doyen de la meme église, excité par Geoffroy de Charny...”. Più avanti è attribuita al Vescovo una richiesta di giustificazione del proprio operato “pour reparer mon honneur et justifier de la regularité de ma conduite a cet égard il serà informé de la subreption des lettres précédentes” che nel testo in latino si presenta con sfumature diverse e senza una richiesta così esplicita. Sono incomprensioni del redattore oppure questi ha letto una redazione diversa del memoriale, dal momento che dice di avere tra le mani una copia di una collezione di testi?

Anche il titolo ha subito dei ripensamenti, come noto, che indicano la difficoltà per l'anonomo redattore di riconoscere in questo scritto un atto ufficiale di un vescovo. Comunque sia, tutto questo, lo ribadisco ancora una volta, non vuole certamente portare a delle conclusioni in argomento. Ritengo tuttavia che questi documenti non possano essere invocati né a favore né contro una falsificazione della Sindone in epoca medievale. D'altronde il documento deve essere letto nella sua interezza, e se esso conclude che la Sindone è una pittura - i termini “*pictura, depingere*” non permettono ampi margini di interpretazione - significa che Pierre d'Arcis o chi per esso, era convinto avere le prove trattarsi di opera umana, compiuta durante il vescovato di Henri de Poitiers (1354-1370), attraverso la pittura.

Tuttavia una volta assodato che sulla Sindone non vi è traccia di pittura, dal punto di vista diplomatico, per quanto riguarda l'attendibilità storica dei fatti contenuti in esso, dobbiamo sollevare alcune riserve, almeno per la parte relativa all'origine del Lenzuolo. Vorrei qui far notare che viene poco considerata una frase dello stesso Ulisse Chevalier, ripetuta non una volta sola nei suoi scritti “Comme controle a ma thèse, j'ai demandé qu'on soumette la Suaire à une expérience chimique. L'application de divers reactif permettrait de faire ressortir soit des traces de peinture, soit des taches de sang. On ne l'a pas tenté, et, je le crains, on ne le tentera jamais”³¹. Mi sembra una affermazione importante, dal momento che oggi la presenza di sangue deve essere data per dimostrata.

Certamente questo non aiuta a risolvere la questione della nebulosità con la quale gli Charny ci hanno tramandato l'origine del loro possesso della Sindone.

Credo che quello degli Charny sia un altro punto sul quale occorra fare uno sforzo di ricerca non indifferente. Sia per stabilire esattamente una biografia di Geoffroy I, sia per ricostruire la genealogia certa della sua famiglia ed i rapporti con le altre famiglie francesi dell'epoca. Al momento le notizie, a partire da quelle fondamentali di Pierre de Guibours, più noto come le Père Anselme³², agostiniano scalzo, non sono ancora completamente esaustive. E' tuttavia ormai assodato che Geoffroy abbia rappresentato, nonostante la sua posizione di cadetto, una figura di grande rilievo e di indubbio potere nel panorama francese dell'epoca³³. Dagli studi in corso presso il Centro di Torino si sta delineando un quadro assai interessante, che dimostra ancora una volta come, senza bisogno di ricorrere a ipotesi stravaganti, vi siano

³⁰ *Ibid.*, doc. H

³¹ *Ibid.*, p. 56

³² PÈRE ANSELME, *Histoire Généalogique et chronologique de la Maison Royale de France...*, Paris, 1717, II, pp. 1108-1110.

³³ Cfr. recentemente P. CONTAMINE, *op. cit.*, E la parte introduttiva di R.W. KAEUPER in R.W. KAEUPER-E. KENNEDY, *The Book of Chivalry of Geoffroi De Charny : Text, Context, and Translation*, University of Pennsylvania Press 1996

molte possibilità, ovviamente a livello teorico, che possono giustificare il possesso della Sindone da parte degli Charny.

In conclusione ritengo che da questa sintetica panoramica emerga l'esigenza di continuare ad investigare sul passato della Sindone. Senza tuttavia avere la pretesa di giungere immediatamente a delle conclusioni. È bene continuare con pazienza ad accumulare elementi, a metterli in comune, superando particolarismi e tentazioni individualiste, attendendo con pazienza di poter incastrare gli elementi sino a formare un quadro sufficientemente significativo. I periodi oscuri sono ancora tanti, e credo ci sia ancora molto spazio, sia per quanto riguarda il primo millennio, ma anche per il periodo della storia nota, come abbiamo appena visto.

È il messaggio che mi permetto di lanciare agli amici e colleghi di questo congresso, con l'augurio che si possa giungere ad un raccordo di tutti gli studi per il fine comune di chiarire l'origine di questo affascinante reperto.

Il Centro Internazionale di Sindonologia, ed io personalmente per questo settore di storia, siamo aperti, sia per dovere istituzionale, sia soprattutto per nostra scelta, ad ospitare questa "casa comune" degli studi sulla Sindone.